

MONDO SCENARI INTERNAZIONALI / L'ANALISI DI UN GURU

Pianeta Kissinger

L'America. Bush. L'Europa.
La Cina. L'Iraq e l'Iran. L'Onu.
L'Italia e la Germania. Parla
l'ex segretario di Stato Usa

**colloquio con Henry Kissinger
di Roberto Di Caro**

La prima risposta, inutile celarlo, lascia un po' interdetti. Tema, pressoché obbligato, è l'Iraq. «Lei comprende», si schermisce l'ottantaduenne mostro sacro della politica estera americana, «non critico il mio paese su un giornale straniero...». A onor del vero non l'ha fatto neppure nell'articolata orazione che, mezz'ora prima di questa intervista, ha tenuto agli oltre 2 mila ascoltatori paganti (2.400 euro a testa) del World business forum, organizzato lunedì 19 settembre dalla società Hsm alla Fiera di Milano. Si è prudentemente limitato a rimarcare che «è assai più difficile creare uno Stato e applicare gli strumenti della democrazia in un paese marcato dalla coabitazione di gruppi etnici diversi, dove persino le elezioni vengono lette dalla minoranza sunnita come un modo per sancire in modo permanente, anche nell'impianto istituzionale, la sua inferiorità numerica». E ad auspicare che «la situazione irachena dovrà, prima o poi, essere internazionalizzata»: con tutta evidenza sul modello di ciò che sta avvenendo in Afghanistan, dove agli americani, passo dopo passo, subentrano i 34 paesi della coalizione Isaf, ora a guida italiana. Di primo acchito uno

pensa: va bene il riserbo, ma lui è Kissinger, santo cielo! Il facitore della politica estera americana dal 1969 al '77 con Nixon e Ford, prima come consigliere per la Sicurezza nazionale, poi come segretario di Stato. Il Nobel per la pace anno 1973, in coppia con il vietnamita Le Duc Tho. Il vate della realpolitik. Nella sua vita se n'è concessa una più del diavolo: dalla storica apertura alla Cina nel 1972, di cui fu il vero tessitore, fino all'approvazione dell'intervento coperto nel (e contro) il Cile di Allende, culminato nel golpe del generale Pinochet del 1973. E ora, in tutte le sedi, sguscia via sull'Iraq? Scatta allora la tentazione di ragionare per semplici sillogismi: se non parla dell'Iraq perché non vuole criticare il suo paese, significa che non se la sente di difendere le scelte dell'amministrazione Bush su quello scenario. Solo più tardi uno si rende conto che quella risposta dice esattamente le cose come sono, né più né meno: come lui stesso ha raccontato, «ero un ragazzino ebreo nella Germania nazista, costretto a cambiare continuamente marciapiede per non tornare a casa ogni giorno massacrato di botte». Esule negli Stati Uniti nel 1938, «di giorno lavoravo in una fabbrica di pennelli da barba, di sera studiavo alla Washington high school. E sono diventato segretario di Stato. Questo mi ha dato l'America. Io amo il mio paese. E sono una persona felice». Veniamo dunque all'intervista.

L'Iraq, per cominciare. Nei due anni e mezzo

dalla caduta del regime di Saddam Hussein, la situazione è drammaticamente peggiorata mese dopo mese. Neppure le elezioni dello scorso gennaio hanno avviato il paese sulla strada di un minimo di stabilità. Quali errori ha compiuto l'amministrazione Bush nella gestione del dopoguerra iracheno?

«Non critico il mio paese su un giornale straniero: lei capisce, vero?»

Naturalmente. Ma può forse spiegare che cosa, a suo avviso, il presidente Bush dovrebbe cambiare nella sua politica verso l'Iraq, per modificare l'attuale situazione.

«No, non voglio rispondere. Davvero non posso. Parliamo di altri temi».

L'Iran, allora. La minaccia del nucleare in mano alla Repubblica islamica. Qual è la sua opinione in merito?

«In via teorica, vorrei dire che dovremmo fare il massimo sforzo per negoziare. L'acquisizione di una capacità nucleare da parte dell'Iran potrebbe spingere altre nazioni dell'area a diventare esse stesse potenze atomiche. Se ciò accadesse, considerando che la potenza distruttiva di un'arma del genere è spropositata rispetto agli obiettivi per cui si fa una guerra, la situazione che ho descritto diventerebbe ingovernabile da parte della comunità internazionale».

In Iran nessuno pensa che gli Stati Uniti attaccheranno davvero. Tutti o quasi, a cominciare dal neopresidente Ahmadinejad, sono convinti che il presidente Bush non se lo possa permettere. In realtà la strategia elaborata nel marzo scorso da un gruppo di consiglieri